PECETTO
pro loco
Giuseppe Borsalino
Pecetto di Valenza

COMUNE DI
PECETTO DI VALENZA

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

IL PERIODO RISORGIMENTALE
A VALENZA ED A PECETTO DI VALENZA

di Pier Giorgio Maggiora

Pier Giorgio Maggiora

IL PERIODO RISORGIMENTALE

A VALENZA ED A PECETTO DI VALENZA

Quella del Risorgimento Italiano è una storia luttuosa, gloriosa, coraggiosa ma anche brutale, a volte bizzarra o perfino spregevole. L'idea di assemblare le varie realtà territoriali di questo paese si rivelerà, purtroppo, una pericolosa illusione. Le masse rurali e, in genere, le plebi cittadine, resteranno ai margini del moto risorgimentale e non saranno concretamente integrate nello stato unitario.
Quest'opera gloriosa e "ignobile" (gloriosa perché una minoranza valorosa realizzerà l'unità, ignobile perché fatta contro i cattolici e i meridionali, con abusi e violenze), comprese le azioni garibaldine, vedrà la partecipazione d'orgogliosi patrioti valenzani e pecettesi pronti a sacrificare la vita per l'Italia non ancora nata. Sarà un altalenante sentimento patriottico, ora fragile e traballante ora compatto e caparbiamente rivendicativo.
Saranno in maggior misura personaggi colti ed intelligenti, ma spesso anche intollerabilmente settari, con la pretesa di parlare dalla cattedra dell'infallibilità, per lo più uomini provenienti dal ceto borghese, uniti nella lotta ma pure negli agi (gli stessi che godono di certe eccezioni sono

Situazione della zona valenzana ad inizio '800

Situazione dopo il Congresso di Vienna del 1815

quelli che dovrebbero farle scomparire), e non pochi pagheranno pesanti conseguenze per le loro azioni. Invece la maggior parte dei blasonati valenzani vorranno essere lasciati in pace, sperando di tornare ad essere nobili: caste abbarbicate ai propri privilegi o comunque ai propri comodi. E mentre la chiesa locale si chiuderà in se stessa, non immune da cattivi comportamenti, il movimento patriottico sposerà la laicità e l'alterigia, forse gia colpito dalla sindrome della minoranza virtuosa, una sorta di "pochi ma buoni".

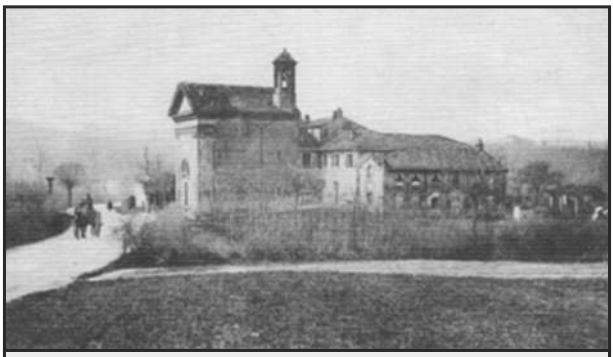
Dopo la caduta del focoso astro imperiale, Napoleone Bonaparte, ed il Congresso di Vienna, i sovrani europei ritornano sui troni dai quali erano stati spodestati e dipingono l'imperatore sconfitto come un orco sanguinario.

La zona valenzana soggiace non solo alla restaurazione sabauda, ma subisce anche lo stanziamento di un presidio austriaco fino al 1823 (la protezione militare imposta di circa 600 uomini, custodi dell'ordine restaurato dal 1815) che grava sulle spalle dei contribuenti locali, e che contribuisce ad alimentare ancor più le aspirazioni di libertà di fronte ad un regime statico e illiberale. Il sindaco di valenza Angelo Simone Cordara Pellizzari (eletto dal Re e in carica da due anni), ed il Consiglio comunale, incaricano i consiglieri Don Carlo Mario e Don Gaspare Annibaldi a presentare la fedeltà di Valenza al re Vittorio Emanuele I (salito al trono per abdicazione del fratello Carlo Emanuele IV).

Viene sciolta la guardia nazionale; prepotenze, intimidazioni e opinioni palesemente fasulle, sogni impossibili e cose che avrebbero potuto essere ma non sono state, sono in questo periodo cosparse un po' dovunque nella nostra zona. Molti sono gli stessi attori, solo un po' più vecchi e prevedibili di vent'anni prima. Non c'è nulla di più rivoluzionario della restaurazione, nulla di più sconvolgente del ripristino dell'ovvio.

Vittorio Emanuele I (1759-1824, un sovrano retrivo e assolutista, nemico dei liberali e dei democratici, ma amato dal popolo, che lo giudica un

buon uomo, non attaccato al potere) revoca tutte le leggi del 1796 e fa tabula rasa di quelle napoleoniche, illudendosi di poter far tornare il suo regno all'epoca precedente.
Ritornano gli anacronismi dell'antico regime, gli abusi legali, i privilegi feudali, i monasteri e il monopolio ecclesiastico sull'istruzione; qualcuno rimette le parrucche, ritornano le antiche mode, si dichiarano nulli i matrimoni civili contratti al tempo dei francesi, si vuole ristabilire i vetusti comportamenti, ma questo ritorno all'antico non piace più al popolo imbevuto di principi libertari. E' il tentativo assurdo di cancellare la rivoluzione e l'età napoleonica, ritornando alla vecchia alleanza fra il trono e l'altare e ai governi locali dominati dalla nobiltà terriera con un ritorno al vecchiume passato. Ma il trionfo della reazione, dopo gli spiriti repubblicani portati dai Francesi, sarà breve.
Il territorio valenzano perde progressivamente il suo carattere militare e sviluppa con criteri moderni attività artigianali, agricole, commerciali e industriali, accrescendo una mentalità progressista-democratica: un maremoto che cambierà rapporti personali e colleganze antiche.
Qui ci sono alcuni gruppi politici che mettono in agitazione l'opinione pubblica o ne rappresentano la decadenza; i patrizi, che sognano il ritorno a realtà oggettive infattibili con un inconfondibile sapore strumentale; alcuni religiosi, che respingono qualunque misura di modernizzazione, con il loro tribunale, i loro privilegi e con un particolare gusto di muffa. E poi ci sono gli agnostici giacobini-rivoluzionari ed alcuni sbandati, avventurieri in cerca di emozioni, estranei e delatori pronti a tutto, un'ammucchiata informe, una specie di assemblaggio di senza terra, privi di qualsiasi senso morale, che assumono la posizione che credono gli convenga. Non manca invece un consistente gruppo liberale-mazziniano,



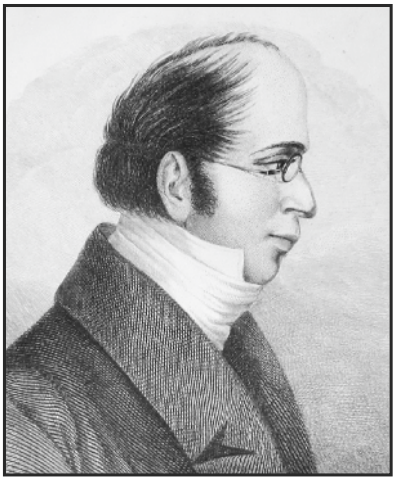
SANTUARIO MADONNINA DELLA PIETA' DI VALENZA
Pare risalga al secolo XVII, quando l'immagine a cui si nutre devozione è affrescata su di un muro (forse di una cascina o un'edicola di campagna, attigua alla cappelletta). Nel 1846 il parroco don Giuseppe Pellati fa erigere una chiesetta campestre affrescata dal valenzano Giuseppe Borra, solennemente dedicata alla "Madonna della Pietà". I sempre più numerosi fedeli e pellegrini la rendono ben presto elevata a Santuario.

rinforzato da elementi massoni, che sostiene con veemenza una nuova patria e aborrisce qualsiasi concessione fatta dall'alto, ma è impossibile circoscriverli tutti in un'unica emozione o in un unico pensiero. La strada del Risorgimento, a Valenza ed a Pecetto, manca ancora del sostegno popolare.

Nello stesso tempo le società segrete, diffusesi in Italia sotto la dominazione francese (Carboneria e Massoneria), si mobilitano per conservare vivi gli ideali di libertà e d'indipendenza, cercando di ottenere la promulgazione di una costituzione pari a quella spagnola del 1812, con buoni predicatori e troppi profeti di sventure. Il gruppo più attivo nella zona è quello dei rivoluzionari "Sublimi Maestri Perfetti", figli dell'illuminismo: in loro è forte la fede nella ragione.

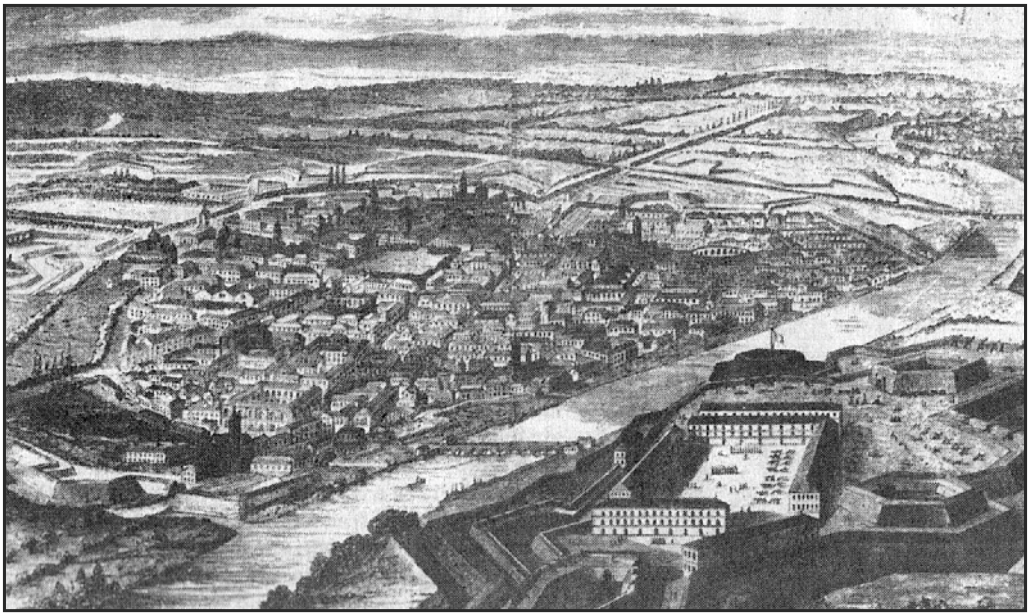
Nel marzo del 1821 alcuni patrioti valenzani e pecettesi (costituzionalisti rivoluzionari) toccano con mano come sia difficile dar corpo ad un sogno; avranno un brusco risveglio, in quanto l'unità di questo Paese non è un traguardo facile da raggiungere. Partecipano allo sfortunato, quanto improvviso, episodio di conquista della Cittadella di Alessandria (9-10 marzo 1821), divenuta ormai il cuore di quella rivoluzione carbonara che, sconvolgendo il regno Sabaudo, porterà solo all'abdicazione di Vittorio Emanuele I in favore del fratello Carlo Felice.

Il gruppo è guidato dal chirurgo valenzano, di volta in volta combattente e salottiero, Giuseppe Gervino, il quale pochi giorni dopo issa sul Palazzo di Valenza, tra il tripudio della popolazione, la bandiera tricolore (non ancora verde, bianco e rosso, forse nero, rosso e azzurro, i colori della Carboneria.



Santorre di Santarosa
(1783 - 1825)

Non appena si ha notizia dei moti, i Consigli Comunali di Valenza e Pecetto non possono fare come le stelle, che stanno a guardare. Vogliono partecipare all'evento rivoluzionario e discutono sul da farsi. Il Comune di Valenza nomina una commissione, composta da Giuseppe Gervino, Carlo Scapitta e Giovanni Menada (sono le personalità più autorevoli del liberalismo valenzano), per la scelta della Guardia Nazionale, secondo le disposizioni ricevute dal comando rivoluzionario di Alessandria agli ordini di Santorre di Santarosa. E' composta da tre compagnie di Valenza e una di Monte; gli ufficiali sono i



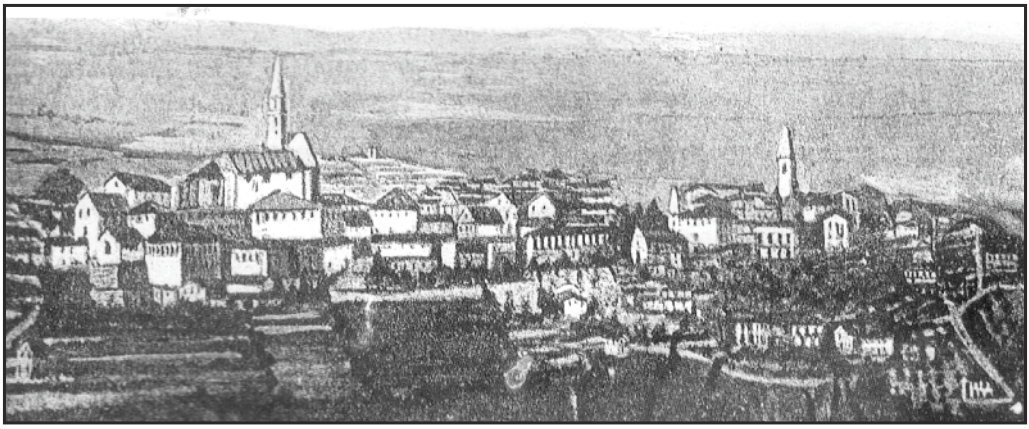
La Cittadella di Alessandria all'epoca.

capitani Vincenzo Piacentini, Giuseppe Calvi e Giovanni Piazza, i tenenti Carlo Campora, Michelangelo Laffon, Carlo Moschini, i sottotenenti Giovanni Battista Zucchelli, Luigi Abbiati e Giovanni Calvi, aiutante maggiore Cesare Ceriana.

Pure a Pecetto (che segue Valenza nelle tante vicende e circostanze storiche sin dall'epoca romana, allora accampamento chiamato Picetum Valentinum) si costituisce un gruppo di aderenti che saranno ben presto umiliati e sconfitti nei fondamenti dei loro ideali.

Con i fatti di Novara (aprile 1821, le truppe federate ribelli sono messe in rotta dalla cavalleria austriaca) tutte le speranze svaniscono e in questi luoghi, col beneplacito del re Carlo Felice (1765-1831), ritornano gli austriaci. Mentre i cittadini compromessi in quel colpo di testa, o coraggioso atto patriottico, cercano di porsi in salvo rifugiandosi da altre parti e lasciando detriti e scorie pericolose (delazioni e perquisizioni), si accolgono i soldati austriaci del reggimento di Nassau e tutti i possessori d'abitazioni sono costretti a dare alloggio agli ufficiali occupanti.

Vengono istruiti vari processi e la maggior parte degli ispiratori della rivolta si mettono in salvo riparando in esilio. Tra questi il Gervino, giunto al vertice un po' come al patibolo, una vittima che ha fatto tutto il possibile per offrire la propria testa; condannato alla forca il 24-9-1821, ma, fortunatamente, non eseguita per la sua fuga. Quella finta "in effige"un po' simbolica e un po' come fenomeno da baraccone, viene messa in scena



sul ponte al Giro dello Zuccotto dagli epigoni, poi detto “pont d’la furca” (ormai sparito).
Relegati in altri luoghi i due capitani della guardia nazionale, Giacomo Piazza e Vincenzo Piacentini, dove cercheranno di reinventarsi una vita. Quell’onda rivoluzionaria e patriottica che alcuni credevano lunga è stata veloce e corta.
Ristabilito l’ordine, nel gennaio 1822, sindaco e consiglieri di Valenza, frondisti e cortigiani flessibili, con l’assistenza del parroco Marchese, del giudice Arcasio e del comandante della città Tomaso Guasco, prestano giuramento al re Carlo Felice ed ai suoi successori, delegando il nobile Sebastiano Ferraris a presentarlo in Torino. Alcuni dissidenti locali a metà o rivoluzionari da salotto, al di là dell’umana delusione, si sono nel frattempo affrettati a tornare scodinzolanti ai piedi dei soliti padroni, in uno stato di assoluta marginalità sociale e politica. Don Abbondio, forse, avrebbe avuto più coraggio e lungimiranza.
Retta dalle baionette austriache e dal governo assoluto piemontese, il carattere vessatorio raggiunge estremi grotteschi (es. veto per barba e baffi, segno di carboneria); una buona porzione di valenzani e pecettesi lascia da parte gli ideali politici e il desiderio di riforme, pensando ad un’utile amministrazione della propria città e ad una più tangibile distribuzione sociale. O per dirla in altro modo, parecchi applicano la tattica dello struzzo, sempre rimasta molto di moda. Cioè non fanno e non dicono niente.
Hanno una fame disperata di modelli positivi. Troppo grande è ancora la distanza tra il raffinato formalismo culturale dei piani alti e il particolarismo dialettale dei piani bassi. La lingua italiana è ancora patrimonio a pochi di loro, i più continuano a parlare in dialetto: la cultura fatica ad uscire dalla chiusa cerchia dei dotti (ancora nel 1861, l’82% dei bambini della nostra

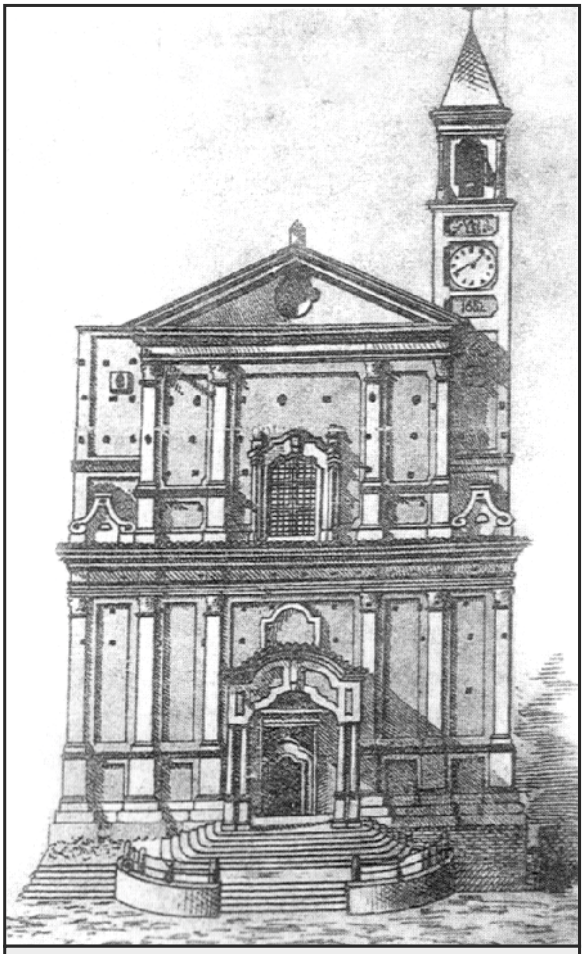
area dai 4 ai 10 anni ed il 57% dei ragazzi dagli 11 ai 20 anni non sanno leggere o scrivere).

E' la religione che accomuna ancora la stragrande maggioranza dei cittadini; i parroci del Duomo di Valenza del periodo sono: Francisco Marchese (dal 1797 al 1831), Giuseppe Pellati (dal 1831 al 1850), Domenico Rossi (dal 1850 al 1894).

A Pecetto i parroci sono: Alessandro Valligiani (dal 1794 al 1819), Carlo Antonio Spazzola (dal 1819 al 1827), Giuseppe Pellati (dal 1828 al 1831, poi a Valenza), Giuseppe Sirombo (dal 1832 al 1847), Giuseppe Panizza (dal 1848 al 1884).

Dopo le difficoltà e le soppressioni del periodo napoleonico, le confraternite e le compagnie religiose hanno ripreso vitalità. Sono associazioni laiche con lo scopo preminente di esercitare il culto cristiano cattolico e le pratiche religiose. Con la loro particolare divisa hanno sempre spiccato nelle processioni e cerimonie pubbliche.

In questa zona i confratelli sono sempre stati numerosi e bendisposti nelle elargizioni, provvedendo a sostenere

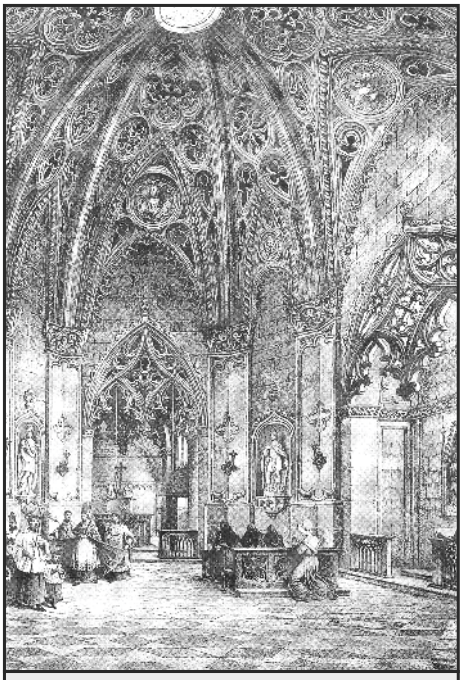


PARROCCHIALE DI S. MARIA E S. REMIGIO A PECETTO DI VALENZA

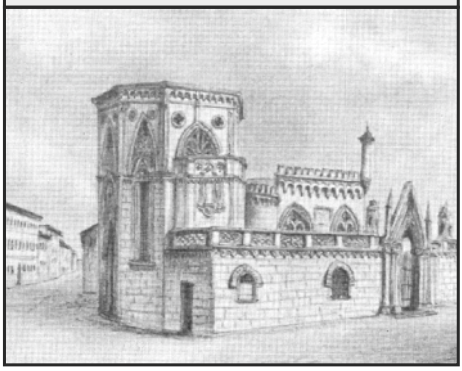
Viene eretta nel 1738 (parroco don Carlo Angeleri, sindaco Giuseppe Salomone) a sostituzione dell'antica chiesa risalente al XVI secolo. Realizzata su progetto di Gaetano Aquila è considerata un monumento nazionale in stile barocco lombardo. I lavori sono ultimati nel 1743.

I RELIGIOSI NEL 1836

	Pecetto	Valenza
Parroci	1	2
Canonici	-	12
Curati	1	1
Altri sacerdoti	5	18
Chierici	3	4
Frati	-	18



Valenza: chiesa di San Bartolomeo (antica chiesa di S. Caterina), litografia del 1845, riconsacrata nel 1835, e restaurata nel 1840 dalla famiglia De Cardenas, che si è riservata un piccolo cortile di passaggio al palazzo Trecate, ricca abitazione della casata.



innanzi tutto i confratelli ammalati (impossibilitati a lavorare) e poi altri poveri e pellegrini. Nei prossimi anni andranno però a perdere quel certo carisma che non ritroveranno più; hanno anticipato da tempo quello che nei prossimi anni sarà l'attività delle società di mutuo soccorso, per la parte solidaristica.

Le confraternite religiose, munite di rispettive chiese, a Valenza sono: SS.Trinità, S.Bartolomeo, S.Giacomo Maggiore, S.Rocco e S.Sebastiano, S.Giovanni Decollato e la più antica S.Bernardino (sorta attorno al 1500). Durante il governo francese è stato soppresso il monastero della SS. Annunziata e la chiesa è stata affidata alla confraternita di S.Rocco e S.Sebastiano (nel 1835 andrà ai Camilleri e nel 1866, seconda soppressione degli enti ecclesiastici, nuovamente alla confraternita di S.Rocco). E' scomparso il convento e la chiesa dei Cappuccini, è stato liquidato e smembrato il convento di S.Caterina (passato alla confraternita di S.Bartolomeo), un'opera importante (30 monache e 10 converse) nel tessuto religioso e sociale del territorio, molte famiglie nobili o benestanti vi mandavano le loro fanciulle.

A Pecetto sono presenti le compagnie del SS.Sacramento, del SS. Suffragio, del SS. Rosario (dei frati Domenicani, ormai senza convento, risalente al 1632) e la confraternita della SS. Trinità (fondata nel XVIII secolo). Le tre chiese del paese sono: la Parrocchiale (costruita su quella antecedente del XVI secolo, che a sua volta era stata innalzata sulle rovine di una più remota risalente al XII secolo), della SS.Trinità (anche questa elevata sulle

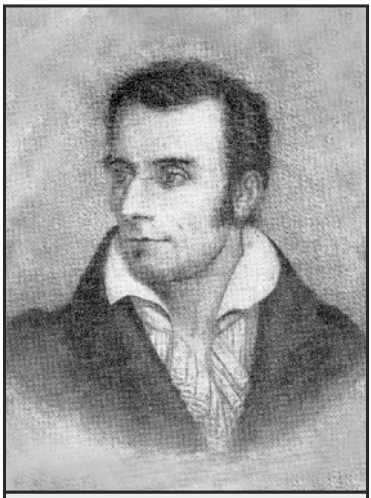
Piazza del Duomo di Valenza nel primo ottocento

fondamenta di un edificio religioso antichissimo) e quella del SS. Rosario (costruita nel 1632 per volere di Giulio Cesare Salomoni ed ufficiata dai religiosi dell'Ordine dei Predicatori. In questo periodo descritto, nel paese sono presenti una decina di sacerdoti.

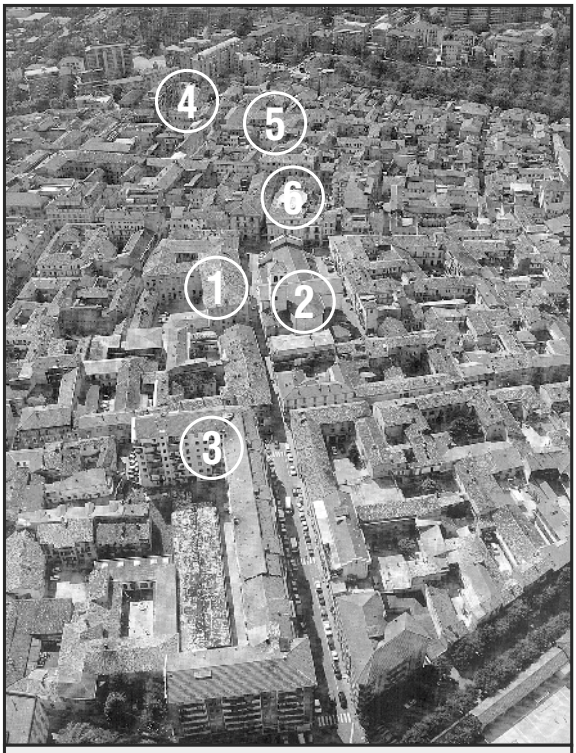
I sindaci di Valenza del periodo sono: Annibaldi dal 1816, Del Pero dal 1819, Menada dal 1821, Cassolo dal 1824, Annibaldi dal 1827, Taroni dal 1829, Mario dal 1831, Menada dal 1836, Annibaldi dal 1837, De Cardenas L. dal 1840, Menada dal 1846.

Nel 1831 muore lo scultore valenzano Giovan Battista Comolli, amico dei più illustri uomini e geni dell'epoca, è stato il più grande artista valenzano. Egli ha sublimato i suoi sentimenti e risentimenti patriottici nella sua arte, è stato coinvolto nel "processo Confalonieri"(1822) con l'accusa di massoneria e di appartenente a società segrete sovversive, ha subito 18 mesi di detenzione nel carcere austriaco milanese ed è stato infine rilasciato per sospensione (una specie di insufficienza di prove).

Nella nostra zona hanno poco seguito i movimenti moderati (invocano la costituzione e il liberismo economico) e i neoguelfi (cattolici), prevale ancora quel giacobinismo rivoluzionario francese che infiamma, considerato però da molti il frutto di un'allucinazione di comitiva (falliscono miseramente nel 1831 alcune iniziative cospirative di pochi, idee progettuali che sulla carta parevano geniali). Monarchia,



GIOVAN BATTISTA COMOLLI
Famoso scultore allievo del Canova. Nasce a Valenza il 19-02-1775, studia a Roma con gli insegnamenti del Canova, insegna a Grenoble e poi a Torino. Dopo la caduta di Napoleone fissa la sua dimora a Milano ove rimane sino alla morte che avviene il 26-12-1831. La sua fama diviene immensa, molte le opere tra cui alcuni capolavori. Durante la Repubblica Romana nel 1798 è sospettato di giacobinismo e nel 1822 a Milano è arrestato quale sospetto carbonaro insieme al Gonfalonieri.



Attuale via Pellizzari in Valenza con posizionamenti di un tempo. 1 Palazzo Pellizzari - 2 Duomo - 3 Ospedale dei SS. Maurizio e Lazzaro - 4 Porta Casale - 5 Convento Dominicani - 6 Palazzo Valentino (ora Centro Comunale Cultura, Biblioteca).

Repubblica, Stato federale sono parole che vengono dopo. Prima c'è l'amore per la libertà, anche se alcuni la gridano ma non sanno nemmeno dove stia di casa.

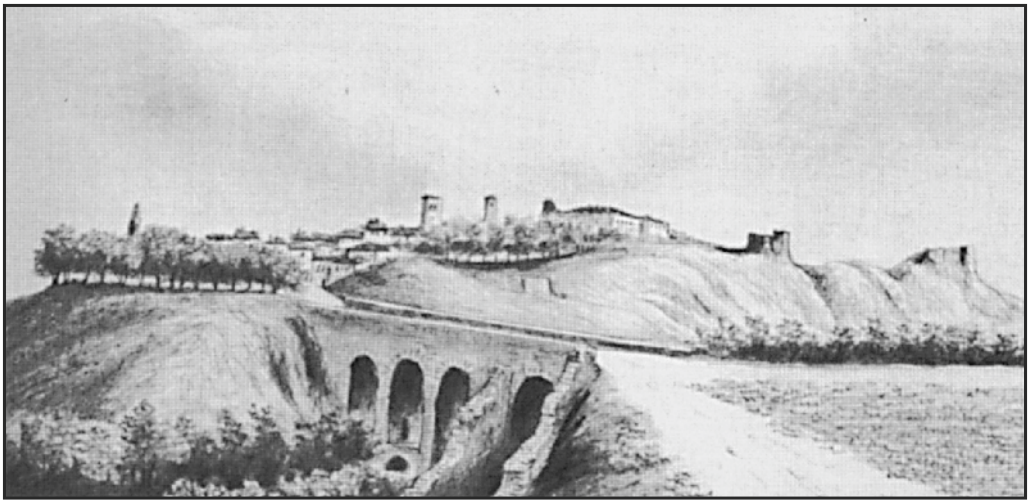
La carboneria ha perso ogni pratica importanza, è quasi scomparsa, in suo luogo prosperano le idee mazziniane, ma sono troppe le proposte eguali e contrarie, in cui appare netta solo una cosa: non sussiste una strategia o un piano, sono solo esortazioni.

Il 7 giugno 1843 il Re Carlo Alberto (1798-1849, succeduto a Carlo Felice nel 1831) è ricevuto dal sindaco di Valenza Lorenzo de Cardenas (in carica dal 1840 al 1845) quindi, in carrozza, tra un bagno di folla fiero e superbo ma anche falso, visita la città, l'ospedale Mauriziano, quello degli Incurabili, l'Opera Pia Pellizzari, le demolite fortificazioni verso Po.

Quando, nel febbraio del 1848, il "re tentenna" Carlo Alberto preannuncia la costituzione, vivo è l'entusiasmo dei valenzani e dei pecettesi (le persone scendono in strada con le coccarde tricolore, suonano le campane, si canta e si festeggia), una delegazione valenzana va anche ad esprimere la solidarietà della città al Governo provvisorio di Milano insorta nel marzo 1848 (il sindaco Gerolamo Menada, i consiglieri Alessandro Cassolo e Lorenzo De Cardenas, Alessandro Scapitta).

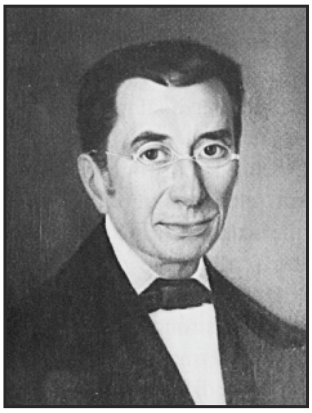
Re Carlo Alberto

Queste vicende s'intrecciano con quell'estesa rivoluzione che fa barcollare mezza Europa (il



1845: veduta di Valenza con i ruderi del castello - rocca - cittadella dal Ponte degli Spagnoli sull'antica strada di Bassignana (C. Rovere).

quarantotto) e con la prima Guerra d'Indipendenza che il Piemonte sostiene contro l'Austria.
Con lo Statuto Albertino (4-3-1848), l'aristocrazia s'inchina ai novelli abbienti, ai borghesi, ai capitalisti, predisponendosi a ceder loro la gestione della cosa pubblica. La nuova carta introduce un parlamento bicamerale con un Senato di designazione regia e una Camera dei deputati elettiva con collegio uninominale di soli maschi, sbarramento in base al censo e doppio turno.
Il Consiglio comunale viene ora scelto da elettori tra i maggiori contribuenti e dai cittadini più sapienti, il sindaco è scelto dal re tra gli eletti. A Valenza i sindaci sono: 1848 Gerolamo Menada, 1848 Alessandro Cassolo, 1849 Giovanni Terraggio, 1850 Alessandro Cassolo, 1958 Angelo Foresti, 1860 Pietro Paolo Camasio, 1867 Felice Cassolo. A Pecetto i sindaci sono: 1848 Barberis, 1849 Rota, 1851 Menada, 1852 Canepari, 1854 Emanuelli.
Spinto dalla pressione popolare Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria. Mentre infuria la tempesta, viene localmente organizzato un corpo di volontari da mandare in Lombardia che entra in Pavia salutato dal grido "viva i valenzani". Ma in questi anni, la massa valenzana e pecettese è quasi incapace di comprendere ciò che sta accadendo, si confondono auspici



P. PAOLO CAMASIO - Sindaco di Valenza dal 1860 al 1867

Valenza: Palazzo Pellizzari, attribuito a Carlo Andrea Pellizzari alla fine del '700

fantasiosi con una realtà che è assai meno rosea con troppe frottole messe in circolazione.

Dopo la sconfitta di Custoza (prima guerra d'indipendenza, 1848), Valenza accoglie i feriti, gli sbandati e gli infermi, nel complesso degradato di San Francesco (dove oggi c'è piazza Verdi), mentre i feriti gravi sono ricoverati all'ospedale Mauriziano. Reduce dalla disfatta di Custoza (25-7-1848) e la caduta di Milano, il 12-8-1848 il Re Carlo Alberto sosta a Valenza, diretto ad Alessandria. L'accoglienza è calorosa al contrario di ciò che ha lasciato nella patriottica, e ora abbandonata, Milano. Ma più che una guerra d'indipendenza, questo scontro è parso un conflitto fra dinastie, di sapore settecentesco, con troppi morti ed un re piemontese indeciso e preoccupato solo che Milano non si proclamasse Repubblica e che la guerra non diventasse una rivoluzione.

VITTORIO EMANUELE II (1820-1878)
Diviene re di Savoia nel 1849, dopo la sconfitta di Novara. Dopo la II guerra d'indipendenza e l'impresa dei mille assume il titolo di Re d'Italia.

Al termine delle ostilità, dopo la rottura dell'armistizio, la disfatta di Novara del 23 marzo 1849 e il disperato espediente dell'abdicazione di Carlo Alberto in favore del figlio Vittorio Emanuele II (1820-1878), la posizione della zona da brutta diventa disastrosa, sembra finita in un buco nero; durante le trattative per la pace a Milano, conosce nuovamente l'occupazione austriaca in tutta la sua durezza drammatica (ma, per fortuna, solo per pochi mesi, fino all'approvazione della pace) e nel 1854 anche il colera, che provoca più di 80

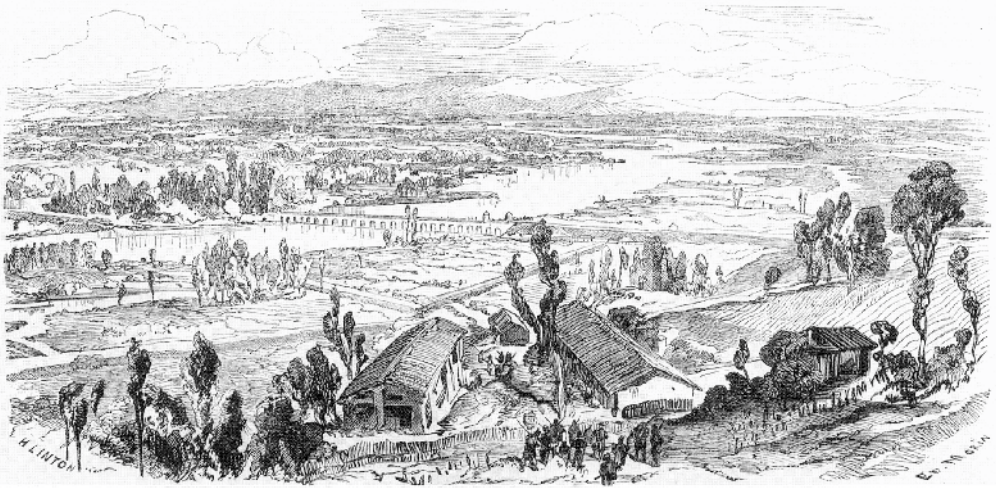
decessi nei due Comuni.
Il Piemonte è l'unico stato in cui la costituzione non è stata soppressa dopo il fallimento delle rivoluzioni europee. Il trattato di pace da approvare con l'Austria, se pur mantiene il territorio, è avversato dai democratici ed il Re è tentato di disfarsi del giovanissimo Parlamento; lo scioglie e si ritorna a votare (1849), con la speranza di avere una Camera meno spostata a sinistra. Infatti, risulterà più moderata ed approverà il trattato di pace.
Anche da noi i democratici, che vorrebbero cambiare tutto, credono di essere forti tra il popolo, senza capire che i contadini hanno due soli idoli: il Papa e il Re. La destra reazionaria e clericale locale, che non vorrebbe cambiare nulla, eccetto l'abolizione dello statuto, fantastica il ritorno all'assolutismo o, in alternativa, il suffragio universale (per soli uomini però, che le donne votino è impensabile), per riempire il parlamento di possidenti e preti, capaci di condizionare il voto del popolo analfabeta, ma c'è anche qualche prete locale che ha più simpatie per Cavour che per il vaticano.
Non pochi gli abolizionisti anche nell'altra opposizione estrema di sinistra: i repubblicani. Ma, di moderati, convinti difensori dello Statuto, ce ne sono sia di qua che di là.
Il Regno Sabaudo è l'unico stato italiano che abbia un'autentica libertà di stampa: a Valenza si pubblica per un breve periodo il giornale "Bormida e Po".
A Pecetto si legge "L'Eco Alessandrina" e dal 1854 "L'Avvisatore Alessandrino".

CAMILLO BENSO
conte di CAVOUR
(1810-1861)
Presidente del Consiglio dal 1852, rinnova la struttura dello stato sabaudo e impone il problema dell'unità italiana all'attenzione delle grandi potenze. Con la spedizione in Crimea (1955) si guadagna l'appoggio di Napoleone III per la guerra contro l'Austria del 1859. Si dimette dopo l'armistizio di Villafranca, ma torna al potere nel 1960. La morte lo coglie poco dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

Questa zona, che ha circa diecimila abitanti, sa di aver sempre percorso involontariamente una china pericolosa; è stata continuamente trasfigurata, poiché da secoli ormai coinvolta nella spartizione dei confini, a causa della sua collocazione geografica. Il fiume è stato il suo vero riparo, il soffio vitale, un guscio che la ha sempre protetta.
A Pecetto gli amministratori sono in prevalenza vicini al Rattazzi. Il sindaco Carlo Canepari svolge un ruolo chiave in questi anni decisivi, che vanno

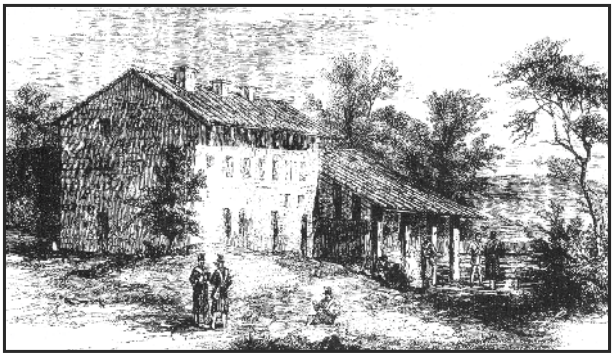
dal 1854 al 1861, tra le enigmatiche trame dei democratici e dei repubblicani locali. Altri personaggi politici di rilievo sono: Staurino, Canepari, Menada, Lanza. Autonomo rispetto ai rattazziani, il prevosto don Giovanni Panizza segue un indirizzo moderato che spesso rimette in ordine le cose.
Nel 1855 Valenza è in mano ad una coalizione democratico-clericale non particolarmente entusiasta verso il governo anticlericale piemontese (Cavour - Rattazzi). Il sindaco è Alessandro Cassolo (capo dell'Amministrazione comunale e funzionario di stato), il giudice Stanislao Annovazzi, il parroco Domenico Rossi (un cattolico liberale), il direttore dell'ospedale degli incurabili Luigi Sassi, del Mauriziano Francesco Cagni; altri importanti personaggi politici locali, collocati nella sinistra democratica ma che parlano come i generali con punti esclamativi, sono: Girolamo De Cardenas, Felice Bocca (medico), Stefano Pastore.
Il Comune di Valenza invia un attestato di patria benemerenza ai "prodi"soldati che combattono in Crimea contro la Russia (1855-1856); campagna di guerra voluta dal primo ministro Conte di Cavour, per ottenere le grazie franco-inglesi e potersi sedere a pieno titolo al tavolo della pace di Parigi. Questa guerra che avrà conseguenze decisive, benché indirette, sul Risorgimento italiano, vede coinvolto un corpo di spedizione piemontese di ben 18.000 uomini, tra cui diversi valenzani e pecettesi, falcidiati dal colera più che dai fucili russi.
Il Regno Sabaudo è però una potenza di second'ordine, ormai sull'orlo

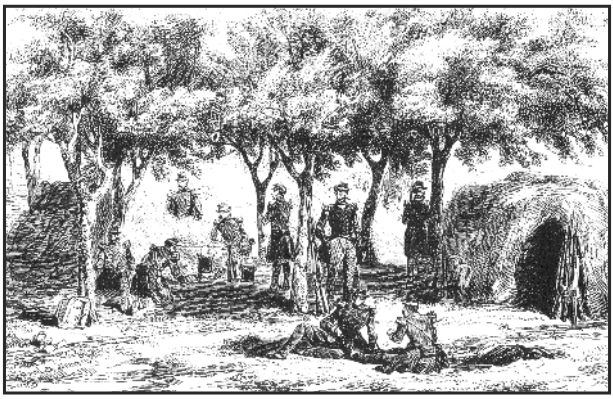
Pont du chemin de fer de Mortara, sur le Pò.



Vue du pont du chemin de fer de Mortara à Valenza, rompu à son extrémité par les Autrichiens, d'après des croquis de M. Durand-Brager.

del dissesto; è pressoché costretto a farsi vassallo di qualcuno (Francia). Ormai da tanto tempo il Piemonte basa la sua politica sui contrasti tra Francia e Austria, alleandosi ora con una ora con l'altra. E' però l'unico stato italiano che ha un'autentica libertà di stampa.





Le due opposizioni più estreme, la repubblicana a sinistra e la clericale a destra, non partecipano alla cospicua contribuzione economica raccolta tra i valenzani e i pecettesi in favore della sottoscrizione lanciata dalla Gazzetta del Popolo nel 1856 per dotare Alessandria di cento cannoni, onde rafforzare le difese militari di fronte ai lavori austriaci a Piacenza.

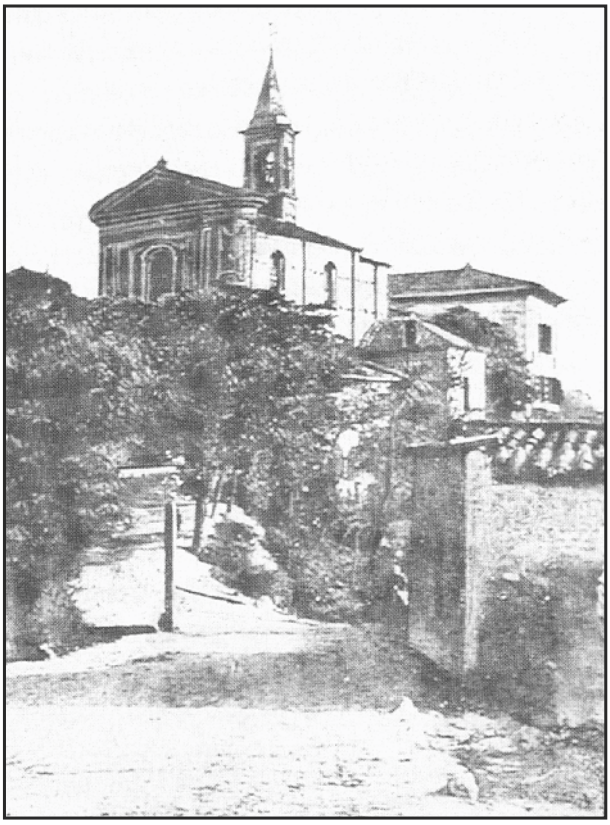
Da noi vengono effettuati alcuni interventi difensivi di carattere militare con la creazione di posizioni munite internamente e alcune prodotte a protezione del Po. Nuove consistenti fortificazioni sono realizzate ad Alessandria.

Nella II guerra d'indipendenza, il passaggio del Ticino da parte dell'esercito austriaco stabilisce l'inizio delle ostilità (29-4-1859). La zona prescelta per radunare le truppe piemontesi incaricate di fronteggiare il nemico, nell'attesa dell'arrivo degli alleati francesi, è la nostra.

Quest'area costituisce una delle linee strategiche difensive piemontesi; vengono costruite difese a protezione del ponte ferroviario, mentre il ponte stradale di barche,

1859: il ponte della ferrovia.

collocato nell'attuale regione vecchio porto di Valenza, è difeso da pezzi d'artiglieria.
Gran parte della popolazione valenzana ha lasciato la città e si è accampata al di fuori delle mura, tutti gli edifici sono trasformati in caserme e le chiese in stalle e magazzini.
Gli Austriaci (II armata del Generale Schlick bombardano la città con batterie piazzate sul ponte ferroviario del Po (4-5-1859), il pont d'fer (è in pietra e laterizio, la posa della prima pietra è stata eseguita dal Re Carlo Alberto il 2-10-1847, ultimato nel 1850, resterà solo ferroviario sino al 1887). I nostri bersaglieri ed artiglieri contrattaccano e riprendono il ponte scacciando gli Austriaci che prima di allontanarsi fanno saltare due arcate; nell'occasione perde la vita il capitano Roberto Roberti.
Dai resti dell'antico castello feudale di Pecetto (già citato in una bolla del 1223, distrutto nel 1557 dai Francesi) il Re Vittorio Emanuele II osserva le mosse delle truppe austriache in Lomellina (il suo quartier generale è a San Salvatore).
Nel periodo che segue, questa guerra riempita di sangue e bugie, si allontana dalla zona e gli Austriaci sono sconfitti a Magenta e a Solferino.



Le speranze di Vittorio Emanuele II e di Cavour, di cacciare definitivamente gli Austriaci dall'Italia, sono però vanificate dall'alleato Napoleone III il quale pone fine ai combattimenti. Con l'armistizio di Villafranca (12-6-1859) l'Austria cede ai piemontesi la sola Lombardia e conserva il Veneto: un sogno che si è concretato o che stava per farlo, svanisce con singolare velocità; ci sono ragioni altruiste, palpitanti, persino romantiche, e poi ci sono quelle reali, meno seducenti, ma, sovente, significative di come vanno le pratiche di governo.
L'unificazione dell'Italia,

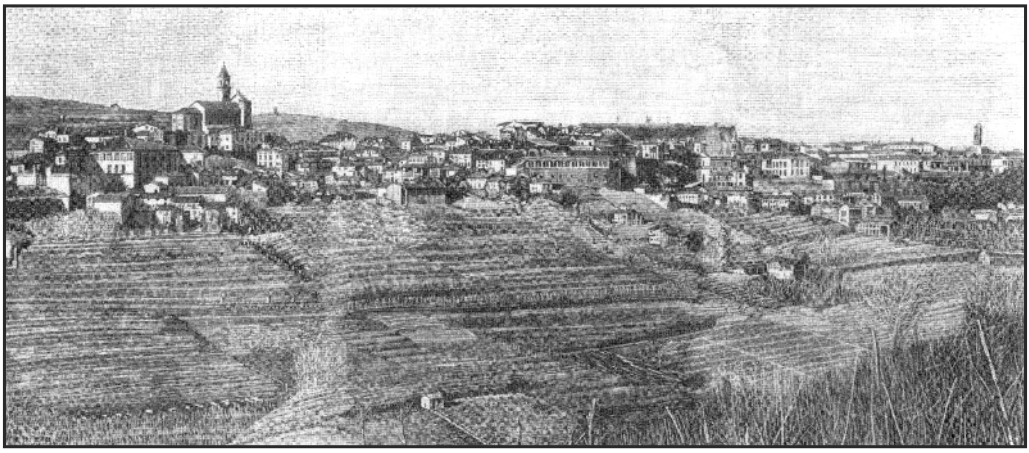
sotto la dinastia dei Savoia, viene raggiunta un anno dopo con l'impresa garibaldina dei Mille (ben presto invitati a togliere il disturbo) verso il meridione, contro un re bigotto (Ferdinando II) di uno Stato arretrato che ha una burocrazia corrotta e negligente, ma pure un'annessione frettolosa che alimenterà rivolte e brigantaggio, regalandoci negli anni a venire un lamento permanente e la meridionalizzazione dell'apparato statale italiano. Tuttavia, dobbiamo rispetto anche a coloro che mettendo pure loro a rischio la vita, hanno difeso l'onore di un altro non meno nobile amor patrio. Essi chiamano i nuovi arrivati piemontesi gli "usurpatori di Dio".

Nei due nostri centri vengono disposte una serie di manifestazioni per onorare l'evento, compreso il solenne canto del Te Deum che il clero, le autorità ed il popolo riunito nelle chiese straripanti di persone, innalzò al Padre Eterno. Bandiere tricolori con lo stemma sabaudo al verone dei palazzi comunali e coccarde appese un po' dappertutto. A Pecetto viene assegnato definitivamente lo stemma araldico.

Il nostro è stato un esercito di contadini, arruolati col sistema dei sorteggi, milizie spesso prive di viveri, che ha combattuto in condizioni orrende e per molti lasciandovi la propria vita.

Nella battaglia di San Martino (1859) cadono i valenzani Massimo Barbero, Pietro Ferraris, Luigi Mario, Giuseppe Annaratone, Luigi Garavelli, Giovanni Baudagni. In quella di Magenta, Giovanni Cavalli. Sempre nel 1859 e nel 1860 periscono per l'indipendenza i pecettesi Giuseppe Borsalino, Giuseppe Canepari, Luigi Mazza e Antonio Pellizzari.

In Crimea (1855), i valenzani Gaspare Cavallero e Carlo Antonio Giordano e il pecettese Giuseppe Ronda.



Nelle file garibaldine hanno militato il diciassettenne valenzano Giuseppe Camasio ed il ventunenne Angelo Clerici (1866). Ottengono la medaglia d'argento al valor militare i valenzani: Massimo Giovanni Bonzano, Giovanni Ferraris, Stefano Lingua, Giuseppe Zeme. Gaspare e Lorenzo Compiano sono decorati con diverse medaglie.
Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il popolo, che per lungo tempo era rimasto attaccato a vecchie tradizioni localistiche o ad idee mazziniane e garibaldine, rifluisce verso la monarchia, suggellando l'unità d'Italia.
Dopo i primi anni successivi al periodo napoleonico (1815-1820), caratterizzati da una terribile carestia provocata principalmente da avversità climatiche, a Valenza, si sviluppano le attività economiche ed industriali (produzione e filatura seta, manifattura dei fustagni bianchi) che vanno in parte a sostituire quell'agricola (soprattutto la produzione di vino in quantità e qualità).

CANONICO VINCENZO ZUFFI DI VALENZA
Con un lascito di Teresa Lana fonda la Casa di Riposo Ospedale degli Incurabili detto "l'ospedalino", aperto il 29-11-1832 con due letti che viene ben presto portato a otto. Nel 1860, con nuove risorse, viene rinnovato e ampliato, è capace di 40 posti che all'inizio del 900 diventano un centinaio. Poi nel 1958 è ulteriormente ampliato di due bracci laterali e di chiusura dei porticati e corridoi. Nel 1980 viene decisa l'estinzione dell'ente e il trasferimento del tutto al Comune, infine nel 2002 nuovamente trasformata in istituzione (L'Uspidalì) sostenuta dal Comune.
Il primo direttore dell'istituto (fino al 1898) è don Francesco Conterio.
Don Zuffi viene creato barone da Re Carlo

Carlo Alberto sta smantellando il vecchio apparato protezionistico, orientandolo verso il libero mercato, e le attività locali passano da quelle puramente contadine, tipiche dei secoli passati, a quelle commerciali ed artigianali (sono state soppresse le corporazioni di mestieri), ma molti valenzani, vincendo la nausea, continuano ad allevare bachi da seta in casa e i pecettesi a coltivare la vite e a produrre vino.
Nella seconda metà dell'ottocento ci sarà il problema della pebrina, un parassita che colpisce il baco da seta e che produrrà molto danno in questa zona e farà desistere molti da questa specie di lavoro a domicilio. Ma le riforme di Cavour degli anni '50 favoriscono la crescita in molti settori: potenziamento delle

infrastrutture, riforma doganale, nuovo rapporto tra le imposte, ecc.
Negli anni che seguono, Valenza si espande. Nel 1824 ci sono 2.520 maschi e 2.426 femmine, in campagna 1.136, per un totale di 6.082 residenti nel comune. A Pecetto ci sono 850 maschi e 900 femmine.
Nel 1836 gli abitanti di Valenza sono già 7.700 (senza Villabella, alias Lazzarone). Cresce l'industria dei fustagni, dove lavorano circa 600 donne, ci sono 4 filande che occupano circa 200 lavoratori, l'agricoltura ne occupa circa 2.000. In città risultano 11 avvocati, 4 notai, 6 medici, 3 chirurghi, 4 farmacisti, 2 levatrici, 36 muratori, 19 sarti, 29 calzolai, 42 carrettieri, 51 conduttori, 64 mendicanti e circa 200 serve o servi .
Sempre nel 1836, a Pecetto gli abitanti sono 1.831 (1.186 nel borgo e 645 nelle case isolate), i vedovi sono 30 e le vedove 76. Vi è un solo medico, un chirurgo, un farmacista, una levatrice ed un notaio. Sono 4 i calzolai, 3 i fornai. I mendicanti sono 19 ed i servi o serve ufficiali una ventina. Ci sono circa 250 agricoltori, più di 200 giornalieri, due importanti negozianti in vino, otto "mercatanti" al minuto.
Le attività artigianali di Pecetto sono perlopiù a sostegno della vita dei

TEATRO SOCIALE DI VALENZA
Sorge nel 1856, su progetto del Clerici, ove prima si trovava la chiesa di San Francesco (andata a fuoco nel 1842), in stile gotico, costruita a sua volta su una precedente chiesa romanica. Viene inaugurato nel 1861 e molto più avanti adibito anche a cinematografo. Infine, dopo una lunga opera di restauro, nel gennaio 2007 viene ridato alla città come il suo più pregevole bene storico architettonico.

Copia

DEL TESTAMENTO

del fu Ill.mo e Molto Rev.do Sig. Canonico

CAVALIERE DELL' ORDINE EQUESTRE DE' SANTI MAURIZIO, E LAZZARO

D. MASSIMO CORDARA PELLIZZARI

FONDATORE

DELL'

OPERA PIA PELLIZZARI

In Torino a 24 Gennaio 1834

ROGATO CAMPASTRI

ALESSANDRIA

Tipografia Panizza - Con permissione.

1838.

campi. I due fabbri forgiano vomeri e accessori per i carri o ferrano gli zoccoli di cavalli e buoi; i tre falegnami realizzano botti e tini, costruiscono birocci e bigonce. Sono lavori che forniscono in buona parte anche i sette fabbri e 17 falegnami valenzani.

Il territorio è proprietà di molti piccoli agricoltori (circa un migliaio), per cui il reddito della terra è suddiviso fra molti e quasi per intero speso in loco, quindi non investito altrove; per questo la zona gode di una relativa prosperità.

La cascina, dove convivono proprietari e lavoratori, è il nucleo motore del

PELLIZZARI - Il sacerdote Massimo Cordara Pellizzari († 1836), con testamento del 24-01-1834, dona tutto il suo patrimonio (circa 700 mila lire) per la fondazione dell'Opera Pia Pellizzari, che ha lo scopo di promuovere l'educazione ed avviare agli studi, all'arte, alla religione e soccorrere i bisognosi.

Il Palazzo Pellizzari, costruito tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 in stile neoclassico, sede attuale del Comune, è sicuramente il più attraente della città; le sale sono state squisitamente affrescate dal pittore piemontese Luigi Vacca. Lungo lo scalone, una lapide di Manzù con parole di Quasimodo. Nel salone un busto del Comolli che rappresenta Napoleone I.

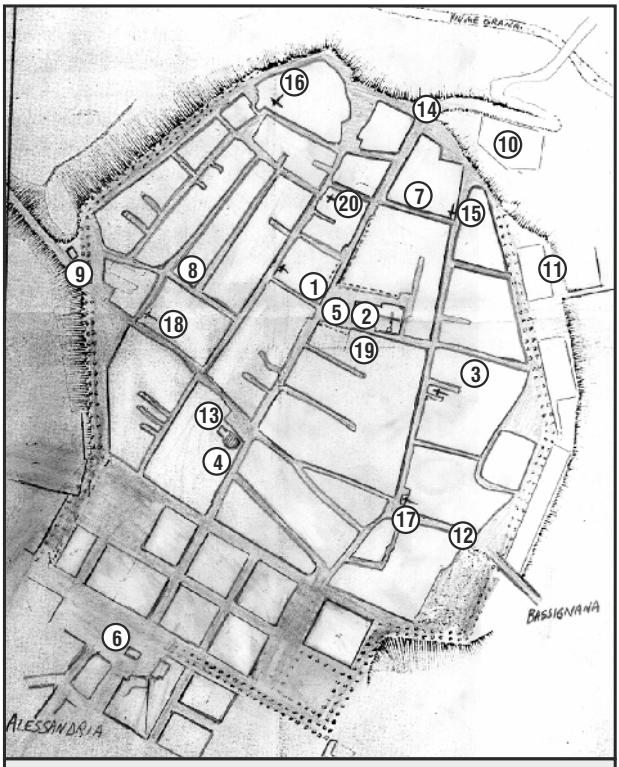
PALAZZO COMUNALE DI PECETTO DI VALENZA
Nel 1851, rilevato l'insufficienza dei locali, gli amministratori deliberano di realizzare la nuova costruzione. Su progetto di Nicola Raselli, i lavori, iniziati nell'anno 1865 dall'impresario locale Forsinetti, terminano nel 1867.

sistema agrario locale. Sono veri e propri insediamenti free lance dove coloro che abitano sono del tutto autosufficienti e bazzicano il centro unicamente per scambi commerciali o per esigenze spirituali nei giorni di festa.
Si affacciano le prime macchine agricole ed accresce l'allevamento di bestiame, ma sono ancora coinvolte moltissime donne e bambini (appena in grado di praticare). La stalla servirà ancora per molto tempo ad accogliere le serate della gente di campagna: gli uomini per giocare a carte, le donne per chiacchierare facendo la calza ed i bambini ad ascoltare i racconti prima di addormentarsi sulla paglia. Altro che Grande Fratello.
In pianura, oltre al grano e il granoturco, si sviluppa la produzione di patate e di barbabietole, in collina s'intercalano i filari di vite con legumi e piante da frutto. Pecetto ha sempre fondato le sue risorse economiche sull'agricoltura, o più adeguatamente sulla viticoltura. Le vigne coprono quasi tutto il suo territorio, qui il vino è della migliore qualità, invidiato da tutti, se ne produce circa 6.000 ettolitri all'anno. Per la scarsità di acqua, a Pecetto vi sono pochi pascoli ed è poco praticata l'orticoltura. Il terreno coltivato nel Comune di Pecetto corrisponde a circa 1.200 ettari.

Annualmente, in questi anni, si produce circa quintali 5.000 di grano e 4.500 di fieno a Valenza e circa quintali 1.400 di grano e 900 di fieno a Pecetto.

L'alimentazione è abbastanza differente fra campagna e città, con agricoltori che tendono a consumare ciò che producono; il cibo base del contadino è la polenta, consumata nei vari modi: fresca, fritta, abbrustolita o annegata in scodellate di latte. Si sta diffondendo il consumo di pasta e di riso: è il simbolo della crescita economica

Le specialità culinarie non sono molte; si cuociono delle verdure con qualche pezzetto di carne da animale di cortile o qualche zampa di gallina. Quasi in ogni famiglia si fa lievitare la pasta per realizzare il pane che sarà portato nel grande forno per essere cotto. Alle feste particolari ogni padrona di casa prepara il dolce. Altro sommo alimento è il latte di mucca e le uova. Difficile trovare sulla mensa la carne di bue se non la trippa.



VALENZA NEL SECONDO 800. 1) Palazzo Municipale - 2) Duomo - 3) Ospedale - 4) Teatro Sociale - 5) Piazza Vittorio Emanuele - 6) Peso pubblico Porta Alessandria - 7) Scuole femminili - 8) Scuole maschili - 9) Porta Casale - 10) Gas - 11) Ex castello, rocca - 12) Ex Porta Bedogno - 13) Ex S. Francesco - 14) Ex Porta Po - 15) L'Annunziata, S.Rocco. - 16) Ex Cappuccini - 17) S. Bartolomeo, S. Caterina - 18) SS. Trinità - 19) Palazzo Pellizzari - 20) S. Bernardino.

Le malattie cosiddette "popolari" sono la tubercolosi, la sifilide, il colera, la pellagra. I medicinali sono ancora di derivazione naturale e si riducono a decotti con erbe ambientali e unguenti con mescolanze di grasso animale.

Sul fiume Po c'è il ponte a barche, l'acqua è ancora limpida e d'estate il "ghiaione" diventa il lido valenzano.

Nel 1817, a Valenza, sono stati aperti due importanti viali a levante e ponente, nel 1828 si è realizzata l'illuminazione del territorio urbano con lampade ad olio vegetale (nel 1864 si sostituirà con il petrolio),

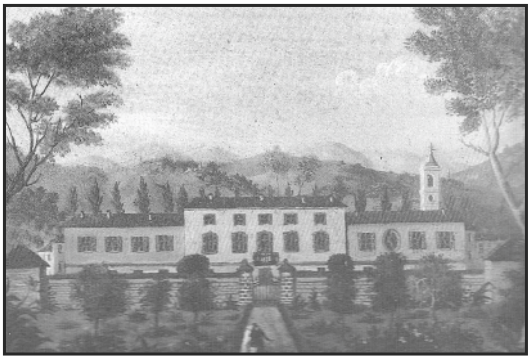
nel 1829 si è aperto il nuovo ospedale Mauriziano e nel 1832, per volontà del canonico don Vincenzo Zuffi e con l'ingente patrimonio lasciato da Teresa Lana vedova Grassi, quello degli incurabili (Ospedalino). Nel 1836, la contessa Carolina Del Pero lascia un patrimonio di circa lire 60.000 per la fondazione di una casa d'educazione per le orfane della città che sorgerà solo nel 1869: l'Istituto Garessio Del Pero, che verrà affidato alle suore di San Giuseppe sino al 1871.

Il 31-5-1851 è fondata la Società Artisti e Operai, il primo sodalizio di mutuo soccorso (lo Statuto ha segnato la svolta, in quanto viene ora garantita la libertà di associazione) e nel 1856 s'istituisce, tra le famiglie più abbienti, una società per la costruzione del Teatro Sociale, inaugurato nel 1861 (ove prima si ergeva la grandiosa chiesa di San Francesco del 1322, a tre navate in stilo gotico, sorta a sua volta su una precedente chiesa romanica del 1239, il tutto distrutto dall'incendio del 5-9-1842): fra tutte le strutture sarà la più bella, resterà inalterata fino al 1923. Oggi, ricostruito, come ieri, l'effetto è sempre quello: eccezionale.

GIUSEPPE BORSALINO (1834-1900)
E' la figura più rappresentativa dell'imprenditoria alessandrina dell'ottocento. Fonda nel 1857 un'impresa, per la produzione di cappelli di feltro, che porterà il suo nome, e quello di Alessandria, in tutto il mondo, creando lavoro per migliaia di persone. Sensibile ai problemi sociali, lega il suo nome a provvidenze previdenziali e iniziative filantropiche proseguite dal figlio, senatore Teresio, in favore della collettività locale.

Nel 1854 a Valenza, è aperto un asilo d'infanzia dall'Opera Pia Pellizzari (fondata nel 1836, con il patrimonio donato dal sacerdote can. Massimo Cordara - Pellizzari) e la tratta ferroviaria Alessandria - Valenza - Mortara - Novara. Nel 1870 verrà istituito il primo Ufficio telegrafico; a Pecetto funziona già da alcuni anni.

Nel 1857 viene fabbricato il primo cappello dell'impresa del pecettese Giuseppe Borsalino che, insieme al fratello Lazzaro, ha intrapreso un'attività artigianale ad Alessandria. Il progetto ha subito un buon



La Gropella, olio 1844

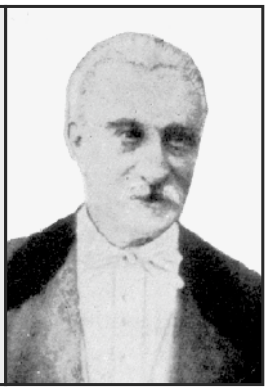
successo, aumentano i lavoratori e la produzione. Sono i primi passi di un'azienda che conquisterà il mercato mondiale.
A Pecetto sta per dissolversi la fornace di calce e mattoni, gestita da svizzeri, che ha occupato diversi residenti (unica nel Regno, raccoglieva annualmente quasi mille quintali di pietra per calce), mentre la filanda, ed annesso stabile per la coltivazione dei bachi da seta, occupa molte ragazze pecettesi ma, tra non molto, diventerà la cantina sociale (oggi stupendo centro culturale di questa località).
In questi anni, dal Collegio elettorale di Valenza che conta circa 400 elettori, vengono mandati al Parlamento Subalpino Bartolomeo Campora (maggio 1848 - dicembre 1848), Giacomo Pera (febbraio 1849 - novembre 1849), Riccardo Sineo (maggio 1848 - dicembre 1860), Maurizio Farina (maggio 1848 - dicembre 1848 e dicembre 1849 - gennaio 1860, sarà poi senatore del regno), Pier Carlo Boggio (dicembre 1857 - dicembre 1860). Il conte valenzano Lorenzo De Cardenas è nominato senatore e ricopre la carica di Questore nella 1° legislatura del Regno di Sardegna dall'8-5-1848 al 30-12-1848.

VILLA PASTORE - Costruita tra il 1835 e il 1845, con rustico, dall'ingegnere valenzano Pietro A. Pastore. Una grande proprietà volta alla coltivazione della vite e alla produzione di vini.

Per le famiglie più abbienti (in numero esiguo a Pecetto), si moltiplica un nuovo modello d'abitazione diverso da quello cittadino, la villa: estesa, confortevole, inserita nella natura con ampi parchi ed in posizione panoramica.
La zona offre parecchi splendidi prototipi per soggiorni estivi o residenze vere e proprie. I banchieri Ceriana a villa Mazzucchetto, l'ambasciatore Cerruti al Calvario, i conti Del Pero sul bricco d'Antea, i Gropello e poi i Vaccari alla Gropella, i Badini Confalonieri nella valle di

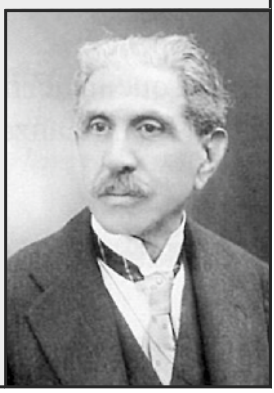
Astigliano, altri Ceriana a Villa Rosa, i conti Annibaldi Biscossi alla Bruciata, i De Cardenas a Pravernara, i Reverdy e poi gli Abbiati alla Voglina, ed altri.
A Pecetto, grosso ed attraente borgo arroccato alla sommità di una collina, luccicano ancora il seicentesco Palazzo del Questore, la seicentesca villa De Santis, il settecentesco Palazzo dei conti Cocitore e il quattrocentesco palazzo dei Ghilini (utilizzato come residenza estiva ed oggi coincidente alla Casa di Riposo).
A Valenza, nell'antico convento dei francescani poi domenicani (eretto a fine '500 e dedicato a S.Giacomo, oggi scuole Carducci), nel 1788 è stato aperto il Seminario per i chierici (circa 40) di quella parte della diocesi di Pavia che si trovava sotto Casa Savoia. Era una prima vera organizzazione locale di studi frequentata da allievi interni ed esterni, ma per le nuove divisioni della Diocesi, nel 1801, nel 1805, e nel 1817, l'istituzione non è durata molto. Poi nei primi tempi dell'occupazione francese una parte consistente del seminario è stata utilizzata, in modo inaudito e provocatorio, come alloggio dei soldati.
Quindi il seminario è stato abolito dai francesi, pur mantenendo la scuola con un'organizzazione non ecclesiale composta da circa un centinaio di allievi. Infine, il seminario è stato soppresso nel 1817, a causa del ripristino della diocesi di Alessandria (dal 1805 al 1817 Valenza e Pecetto sono annessi alla Diocesi di Casale), ma il clero svolgerà in ogni modo ancora per molto un ruolo strategico nell'alfabetizzazione. Saranno i giovani mandati a studiare in questa scuola a formare la forza intellettuale locale, organica alla rivoluzione risorgimentale.
L'istituto scolastico e il convitto passano poi sotto la direzione della Congregazione Somasca dal 1834 al 1866, quando, per la legge sulla soppressione delle congregazioni religiose, l'istituto diviene comunale. Viene alla luce la scuola pubblica, nel 1860 sì da via all'alfabetizzazione con i soldi dello stato e non più con la carità dei fedeli. Scompaiono i precettori per i giovani ricchi e svanisce la scuola prettamente confessionale. Gli allievi delle scuole elementari valenzane sono più di 300.
Fino verso la fine del 1700, a Pecetto esisteva una sorta di centro di istruzione gestito dai monaci certosini (soppressione della Certosa), presso il quale s'impartivano lezioni gratuitamente, poi l'istruzione ai più giovani era stata affidata ai sacerdoti locali. Dal 1861 è il Comune che retribuisce un maestro e gestisce un'aula posta nell'ampio palazzo neoclassico situato sulla piazza principale. Una sola aula ed una sola classe che raggruppa gli alunni (una quarantina) disgiunti unicamente dal

VINCENZO MOROSETTI
Orefice
Nasce a Valenza intorno al 1813, apprende fuori città l'arte orafa e si perfeziona in America, torna a Valenza e intorno al 1845 da inizio alla produzione di oggetti preziosi in questa città. Muore il 2-6-1887.



livello d'apprendimento.
Sarà Teresio Borsalino nel 1911 a finanziare la costruzione di un edificio scolastico all'avanguardia dei tempi.
Nel 1860 gli abitanti sono più di 2.000 a Pecetto e quasi 9.000 a Valenza.
A Pecetto si smantellano le fortificazioni della Cittadella che cingeva l'attuale piazza Italia e della Rocca denominata "Castello", definizione che ancora oggi qualcuno utilizza per designare lo sperone di tufo che dalla schiena del palazzo municipale scruta la vasta pianura sottostante.
Mentre si forma l'unità dell'Italia, con troppe guerre da ricordare e con una baraonda d'immagini da evaporare, si sviluppa la produzione d'oggetti d'oro con Vincenzo Morosetti e Carlo Bigatti, ma già nel 1873, con Vincenzo Melchiorre, questa lavorazione prenderà le caratteristiche tipiche che influenzeranno nel futuro la produzione locale. Nutrita dall'intraprendenza e dalle buone qualità imprenditoriali e commerciali degli abitanti di Valenza e di Pecetto, in pochi decenni l'attività orafa conoscerà una strabiliante espansione. La diversità dagl'altri diventerà quasi un aspetto positivo: spingerà a fare e gratificherà il merito, e l'intera zona se ne gioverà.

VINCENZO MELCHIORRE
E' uno dei fondatori dell'arte orafa valenzana. Nato a Valenza nel 1845, lavora nella fabbrica di Morosetti, si sposta a Torino e poi a Parigi. Nel 1870 torna in Italia prima a Firenze poi a Roma e infine, nel 1873, torna a Valenza dove apre un laboratorio orafo ottenendo importanti riconoscimenti. Traina lo sviluppo dell'oreficeria valenzana. Muore nel 1925.
Il fratello Luigi, scultore di pregio, è autore del monumento a Garibaldi nella piazzetta Verdi.



Il sogno risorgimentale dell'identità nazionale si corona nel 1861. Nasce lo stato italiano, le battaglie del Paese sono terminate, cominciano quelle parecchio più difficili, anzi interminabili, per fare gli italiani. Se sulla strada del passionale, ma galantuomo, Vittorio Emanuele II, del temerario Garibaldi o del lucifero Cavour fosse comparso qualche soppesante d'oggi, addio unità d'Italia. Anche se, oltre

che a fare l'Italia, qualcuno ha saputo far bene anche gli affari suoi e il patriottismo risorgimentale sarà snaturato prima dalla retorica sabauda e poi, più avanti, da quella fascista e resistenziale.
Il nostro risorgimento si conclude nel 1866 con la terza guerra d'indipendenza che, pur sconfitti sul campo, ci permette di ottenere il Veneto. Non esiste popolo così innocente che non abbia costruito la sua unità nazionale a spese di altri.
Gli interessi di questo del Paese, per certi versi asfittico e reazionario, imporranno spesso dei compromessi, a scapito magari della coerenza morale e ideologica; perché quel che conta non è se una guerra è giusta o scorretta, ma cosa giova in quel momento e al riguardo anche i contemporanei si stanno già portando avanti col lavoro.
Il deputato di Valenza Pier Carlo Boggio, ufficiale della Guardia Nazionale ed il caporale valenzano Carlo Bonzano cadono gloriosamente durante la famosa battaglia navale di Lissa (1866). Ottengono la medaglia d'argento al valor militare per la campagna del 1866 i valenzani Carlo Cavallero, Giuseppe Mazza e Filippo Torra.
Sono molte le famiglie di Valenza e di Pecetto, oggi ancora esistenti, che hanno avuto caduti, feriti, decorati durante le battaglie risorgimentali, quali: Annaratone, Barbero, Bonzano, Borsalino, Calvi, Canepari, Cavallero, Compiano, Ferraris, Garavelli, Giordano, Grossi, Mazza, Menada, Pellizzari, Perrone, Prato, Torra, Zeme e altre.
La realizzazione dell'unità d'Italia verrà portata a termine nel 1870 con l'annessione di Roma. Ma per qualche eretico impietoso "il Regno d'Italia sarà il funerale del vecchio Piemonte" e qualcun altro dirà "invece di farci italiani, gli italiani farebbero meglio a diventare piemontesi".
Si festeggerà il nuovo stato più conforme a giustizia e invece ci si ritroverà dentro di uno solo più esteso, nel quale si confonderà il mito con la realtà e noi perderemo parecchio peso.
Solo oggi dopo tanto tempo, l'orgoglio di essere italiani è svelato, nelle piazze e sui balconi, con la bandiera tricolore.

CRONOLOGIA

1814
Abbattuto Napoleone, Valenza e Pecetto ritornano alla Casa Savoia.

1815
Termina il Congresso di Vienna, patto della Santa Alleanza.

1817
Valenza e Pecetto sono assegnati alla Diocesi di Alessandria.

1821
Ad Alessandria si accende un'insurrezione carbonara che sconvolge il regno sabaudo. Il medico rivoltoso valenzano Giuseppe Gervino viene condannato a morte in contumacia.

1829
A Valenza è aperto il nuovo ospedale Mauriziano.

1831
Insurrezioni a Modena, Bologna, Romagne, Umbria e Marche. Mazzini fonda la Giovane Italia.

1832
A Valenza apre l'ospedale degli incurabili.

1836
Valenza ha 7.693 abitanti, Pecetto ne ha 1.831.

1840
Lorenzo De Cardenas diventa sindaco di Valenza.

1843
Il Re Carlo Alberto visita Valenza.

1846
E' eretto il Santuario della Pietà.

1847
Il Re Carlo Alberto pone la prima pietra del ponte sul Po.

1848
Re Carlo Alberto promulga lo Statuto. L'Europa prende fuoco. Nelle elezioni, il Collegio elettorale di Valenza, composto da 410 elettori di cui 294 votanti, manda al parlamento Subalpino Bartolomeo Campora. Timori in zona dopo la disfatta piemontese contro gli austriaci. A Gerolomo Menada succede Alessandro Cassolo quale sindaco di Valenza. Barberis è il sindaco di Pecetto.

1849
Re Carlo Alberto rompe l'armistizio, a Novara gli austriaci battono i piemontesi. Al ballottaggio viene eletto deputato l'ingegnere Giacomo Pera. Terraggio diventa sindaco di Valenza, Rota a Pecetto.

1850
L'avvocato Riccardo Sineo è eletto deputato del Collegio. A Valenza ritorna sindaco Alessandro Cassolo, in San Francesco iniziano a funzionare le prime due classi femminili.

1851
A Valenza viene costituita la Società Artisti e Operai di Mutuo Soccorso. Inizia la costruzione del nuovo palazzo municipale di Pecetto.

1852
Sindaco di Valenza è Cassolo, di Pecetto è Canepari. Cavour divento Presidente del Consiglio.

1854
Sono un centinaio i decessi per il colera nella zona. Carlo Emanuelli è il sindaco di Pecetto. Guerra di Crimea

1856
Si costituisce la società per la costruzione del Teatro Sociale di Valenza. Congresso di Parigi.

1857
Viene eletto deputato il Cav. Maurizio Farina, sarà in seguito senatore del regno. A Pecetto sì tocca il record dei battesimi: 88. Ad Alessandria nasce la fabbrica di cappelli del pecettese Giuseppe Borsalino.

1858
Angelo Foresti diventa sindaco di Valenza.

1859
La II guerra d'indipendenza inizia da queste parti, sul pont d'fer. Armistizio di Villafranca.

1860
Pietro Paolo Camasio è nominato sindaco di Valenza. Spedizione dei Mille e annessioni varie.

1861
Viene proclamato il Regno d'Italia (17 marzo). Solenne funzione religiosa in San Domenico in suffragio a Camillo Cavour. A Pecetto si apre la scuola elementare comunale, gli abitanti sono 2.118. A Valenza è inaugurato il Teatro Sociale ed è istituito un corpo di pompieri.

1865
Viene sostituita l'illuminazione pubblica con il petrolio a quella con olio vegetale. Sindaco di Pecetto è Giuseppe Barberis.

1866
Guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria: Terza guerra d'indipendenza, annessione del Veneto. Muore a Lissa il deputato, eletto a Valenza, Pier Carlo Boggio. Agitazione elettorale del popolo con intervento dei bersaglieri e carabinieri di Alessandria. Per la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, i Somaschi lasciano le scuole valenzane. Il Comune decide di conservare il Ginnasio ed il convitto.

1867
Felice Cassolo torna sindaco di Valenza. Il colera miete vittime nei dintorni. A Valenza gli ammalati sono 24 dei quali 17 muoiono.

1870
Le truppe italiane occupano Roma, proclamata capitale d'Italia.

Pubblicato in occasione di
«Pecetto di Valenza festeggia i 150 anni dell'Unità d'Italia con i bersaglieri»
11 settembre 2011

Pier Giorgio Maggiora

Un valenzano, nato ad Alessandria il 02-02-1942. Ha conseguito la laurea in Scienze Politiche e la laurea in Materie Letterarie, ad indirizzi storici, all'Università di Torino.

Di cultura poliedrica, possiede diverse abilitazioni all'insegnamento (Italiano, Storia, Geografia, Educazione Civica, Tecnica, Artistica), è stato insegnante, preside, mandatario SIAE, fiscalista. Ha coperto molte cariche pubbliche e pubblicato diverse opere e scritti sulla realtà locale.